

Percorsi

Biografie, inchieste, reportage, racconti

Africa

letteratura

Tremila gruppi etnici, una babele. Ma si è ormai oltre la tradizione orale: la Nigeria esporta autrici e autori come Okri, scrivono il Nobel Soyinka e un quasi Nobel come Ngugi. Poi i millennial e tante voci aperte al mondo

di CRISTINA TAGLIETTI

Dieci anni fa il Premio Nobel anglo-caraibico V. S. Naipaul pubblicò un libro che suscitò discussioni e polemiche, come a volte accadeva con i saggi di questo scrittore finissimo, definito «flagello dei liberal» per le tesi spesso controverse. Il viaggio raccontato ne *La maschera dell'Africa* (pubblicato come gli altri in Italia da Adelphi) lo aveva portato dall'Uganda al Ghana, dalla Nigeria alla Costa d'Avorio per concludersi in Sudafrica. L'intento era risalire alle origini delle arcaiche credenze religiose che ancora sopravvivono nella «modernità» del continente. In quell'occasione lo scrittore sottolineava le conseguenze negative che derivano dalla mancanza di una tradizione scritta. Sosteneva che la cultura orale, prevalente nella storia di questi Paesi, fosse del tutto insufficiente, soprattutto in un'epoca alfabetizzata, e che le vere sfide all'Occidente culturale avveniranno altrove, nel Sud e nel Sud-est asiatico prima di tutto. Una tesi provocatoria che tuttavia è uno dei punti di partenza possibili per capire la produzione letteraria contemporanea africana, divisa in una letteratura della diaspora (gli Afropolitan) e, in misura minore, in quella del territorio, dove pesa l'assenza di un sistema librario forte.

Secondo un rapporto pubblicato nel 2019 dalla Nigerian Publishers Association l'industria editoriale africana vale complessivamente un miliardo di dollari (in Italia nel disgraziato 2020, siamo intorno a 1,4 miliardi di euro, circa 1,7 in dollari), in un continente che ospita 1,3 miliardi di persone e circa 3 mila gruppi etnici con lingue diverse. «Se l'Islanda, con 300 mila persone, può sostenere la cultura letteraria, perché non può farlo l'Africa, dove ci sono 40 milioni di persone che parlano yoruba o 60 milioni di hausa o 100 milioni che parlano swahili?», ha detto nell'estate 2019 lo scrittore keniota Ngugi wa Thiong'o nel discorso di apertura della conferenza *Africa Rising* organizzata a Nairobi dall'International Publishers Association. Riflessione condivisibile, soprattutto se si pensa che la maggior parte degli autori africani scrive in inglese, francese e portoghese e questo induce a vedere la loro letteratura come un'estensione di quella europea.

In Occidente e ritorno

Eppure l'Africa è il banco di prova della modernità del

XXI secolo e la sua letteratura si rinnova di continuo. Le voci che ci arrivano oggi restituiscono la complessità di un continente che sempre più spesso riesce a scavalcare i luoghi comuni, a dribblare un immaginario schiacciato su città caotiche, immigrazione, miserie, eredità post-coloniali offrendo una lettura peculiare che si discosta da ciò che la narrativa occidentale mainstream tende a omologare. Se il Nord Africa ha una storia a sé, se il Sudafrica vanta nomi consacrati come i bianchi Nadine Gordimer o J. M. Coetzee, ma anche lo zulu di lingua inglese Zakes Mda (pure drammaturgo e pittore), attualmente è la Nigeria il Paese in cui si percepiscono i maggiori fermenti letterari ed editoriali. È qui che sono nate le case editrici più strutturate, come Cassava Republic, marchio fondato nel 2006 che dal 2017 ha una filiale anche negli Stati Uniti e si è costruito negli anni una solida reputazione, grazie a una distribuzione diretta sul mercato anglosassone. In Nigeria ci sono figure come Lola Shoneyin, poetessa e scrittrice femminista, grande organizzatrice culturale che ha fondato nel 2013 l'AKé Festival, il più grande raduno di scrittori, editori, critici e lettori del continente africano ad Abeokuta (nel 2020 è saltato causa Covid) e cura il Kaduna Book and Arts Festival, nel nord della Nigeria, regione prevalentemente musulmana che ha subito attacchi dal gruppo fondamentalista Boko Haram. «Il successo di uno scrittore nigeriano non dovrebbe dipendere dal suo successo in Occidente» è l'idea che governa la sua attività.

Padri e maestri

«L'ironia della storia è che l'Africa, la cui terra è più vicina al continente europeo di qualsiasi altra, è arrivata a rappresentare nella psicologia europea l'apice dell'alterità, e di fatto l'antitesi stessa dell'Europa», diceva, nel 1990, il nigeriano Chinua Achebe, considerato il padre della letteratura africana moderna in lingua inglese, scomparso nel 2013, autore nel 1958 del romanzo *Le cose crollano* (nel 2016 riedito da La nave di Teseo), forse la più significativa opera letteraria sull'Africa coloniale. Tradotto in 50 lingue, dieci milioni di copie vendute in tutto il mondo, il libro, unico vero bestseller africano, a tutt'oggi simbolo di una letteratura che non si lascia rinchiodare nel recinto dell'esotismo, ha contribuito a riscrivere la storia del continente. Lo stesso Achebe aveva

i

Gli autori

Wole Soyinka, scrittore nigeriano di lingua inglese, è nato ad Abeokuta nel 1934.

Di etnia yoruba, laureato all'Università di Ibadan (Nigeria) poi a quella di Leeds (Inghilterra) è tornato a vivere in Nigeria. *Chronicles of the Happiest People on Earth* (Cronache delle persone più felici sulla Terra) uscirà in inglese a settembre. Nel 1986 è stato il primo africano a vincere il Nobel per la letteratura: il suo romanzo d'esordio fu *Gli interpreti* nel 1965, seguito da *Stagione di anomia* nel 1973, pubblicati in Italia da Jaca Book. Il keniano **Ngugi wa Thiong'o** (1938) dal 1989 vive negli Stati Uniti, dove si trasferì in esilio volontario e solo da pochi anni può rientrare in Kenya. I suoi libri, tra cui *Un chicco di grano* (1967); *Petali di sangue* (1977); *Decolonizzare la mente* (1986) in cui teorizza l'uso delle lingue africane per abbattere il neocolonialismo, *Nella casa dell'interprete* (2019) sono editi da Jaca Book. **Chinua Achebe** (Ogidi, Nigeria, 1930-Boston, 2013) ha scritto più di venti libri tra romanzi, racconti, saggi e raccolte di poesie. La nave di Teseo ha ripubblicato nel 2017 *Il crollo*. **Ben Okri** poeta, romanziere e drammaturgo, è nato in Nigeria nel 1959 e vive a Londra. Il suo romanzo *La via della fame* ha vinto il Booker Prize nel 1991 ed è uscito in Italia da Bompiani che ha pubblicato anche *Il venditore di sogni*. **Patrice Nganang**, romanziere, poeta e saggista, è nato nel 1970 a Yaoundé, in Camerun, attualmente vive a New York: da 66thand2nd sono usciti *Mont Plaisant* e *La stagione delle prugne*. **Igoni Barrett** è nato a Port Harcourt, in Nigeria, nel 1979: 66thand2nd ha pubblicato *Culo nero* e *L'amore è potere, o almeno gli somiglia molto*. **Chimamanda Ngozie Adichie** è nata a Enugu, in Nigeria, nel 1977; tra i suoi libri, editi da Einaudi: *L'ibisco viola*, *Metà di un sole giallo*, *Americanah*. **Ayòbámi Adébáyó** è nata nel 1988 a Lagos, Nigeria: i suoi racconti sono apparsi in numerose riviste e antologie; nel 2019 La nave di Teseo ha pubblicato il suo esordio, *Resta con me*



insegnato a lungo in università statunitensi ma i suoi scritti — romanzi, racconti, poesie, saggi, memorie — sono radicati nelle campagne e nelle città del suo Paese, nella storia della sua famiglia, di etnia igbo, popolo vittima del razzismo degli amministratori coloniali britannici e poi della brutalità dei militari di altri gruppi etnici.

Molti tra i maggiori scrittori del «secolo breve africano» (cominciato con i processi di decolonizzazione) hanno storie simili di imprigionamenti ed esili, a cominciare da Wole Soyinka, primo africano premiato con il Nobel nel 1986, che proprio nei mesi scorsi è tornato al romanzo, dopo 48 anni, con *Chronicles from the Land of the Happiest People on Earth*, uscito nel suo Paese a fine anno. Il libro, una satira di oltre 500 pagine ambientata in una Nigeria contemporanea e immaginaria, verrà pubblicato a settembre in inglese accompagnato da una campagna pubblicitaria e di marketing già definita «storica». Protagonista un ingegnere yoruba (seconda etnia del Paese) che sta per assumere un prestigioso incarico alle Nazioni Unite a New York ma si trova invischiato in una vicenda di corruzione.

Anche Ngugi wa Thiong'o è, come Soyinka, poeta, scrittore, drammaturgo, attivista e il suo nome ricorre ogni anno tra i favoriti per il Nobel. Nato nel 1938, cresciuto nelle capanne di fango e paglia di Limuru, unico di 5 fratelli a studiare nel Kenya occupato dai britannici, fino al 1977 si faceva chiamare James Ngugi, e ha pubblicato i suoi primi libri in inglese. Dopo essere stato imprigionato e liberato grazie a una campagna di Amnesty International, nel 1977 ha dato forza al suo impegno politico, su posizioni di un marxismo aperto ai movimenti nazionali, scegliendo, proprio mentre era in carcere, di scrivere nella lingua della sua etnia, il kikuyu, per essere comprensibile al più vasto numero di persone e anche come forma di recupero dell'identità perduta. La sua è una scrittura semplice ma non ingenua, primitiva e vera, che risente del ritmo dell'oralità. Fiero del luogo e della tradizione a cui si ispira, Ngugi non minimizza la complessità della situazione etnico-culturale di cui scrive né il rapporto doloroso e tragico con il colonialismo e con l'indipendenza nazionale.

Prigionia e esilio fanno parte anche del background di Chris Abani, nigeriano nato ad Afikpo nel 1966 da padre di etnia igbo e madre inglese, esiliato a Londra nel 1991, e di Patrice Nganang, romanziere, poeta e saggista

Lo scrittore Wainaina provocava: se volete **mostrare l'Africa**, usate corpi sofferenti e mitra. Invece no: l'Africa è un continente — anzi, tanti: le Afriche — che ribolle di futuro e creatività. In **otto pagine** «la Lettura» prova a raccontarlo



camerunense nel 2017 arrestato a Yaoundé per avere criticato il presidente-dittatore Paul Biya.

Le guerre intestine, sanguinose e spietate, raccontate dal somalo Nuruddin Farah (un altro «quasi Nobel»), vanno di pari passo con il mondo magico degli spiriti che nel nigeriano Ben Okri, autore nel 1991 di un capolavoro come *La via della fame* (Bompiani), è un modo per guardare i tormenti e le violenze, anche politiche, contemporanee. Come fa, pur con un registro diverso, anche nel nuovo romanzo *La libertà* (La nave di Teseo, 2019), analisi tra la filosofia e il mito, di come la società della post-verità minacci la libertà.

Identità e diritti civili

Nell'Africa subsahariana ribolle un piccolo crogiuolo di scrittori che raccontano la società contemporanea, vitale e contraddittoria. Autori in movimento che stanno conquistando i loro spazi, sperimentando generi diversi ed esplorando argomenti controversi come la violenza contro le donne, la poligamia, l'ascesa del gruppo militante islamista Boko Haram.

Igoni Barrett per esempio, pubblicato in Italia da 66thand2nd, piccola casa editrice molto attenta a questa area geografica, mostra una vena satirica che si fa beffe di ogni bisogno di catalogazione in *Culo nero* (2017), storia di un Gregor Samsa nigeriano che una mattina si sveglia con la pelle bianca «d'alabastro» tranne nel fondoschiena, rimasto «di un bel nero gagliardo». Barrett è entrato nella scuderia dell'agente letterario Andrew Wylie, come Chimamanda Ngozie Adichie, «felice femminista africana che non odia gli uomini» come si è definita, che tra la Nigeria dove è nata e dove torna e gli States dove vive (in un sobborgo di Baltimora) riflette sulla condizione femminile e sui conflitti identitari di chi vive tra due culture. Lo dimostrano tutti i suoi scritti, a cominciare dall'esordio, *L'ibisco viola*, romanzo di formazione che descrive l'esperienza di vita di Kambili e della sua famiglia durante un colpo di Stato militare, e *Americanah* (entrambi editi in Italia da Einaudi), sulla vita degli immigrati nigeriani e sulle relazioni tra culture in America e nel mondo occidentale. Wylie è promotore di quello che chiama «internazionalismo consapevole», etichetta politicamente corretta che, anche in termini di vendite, paga.

La lotta per i diritti civili ha avuto il suo simbolo in Binyavanga Wainaina, attivista LGBT, keniota di madre

ugandese, il primo scrittore africano a fare *coming out*, morto nel 2019 a 48 anni. Direttore del Chinua Achebe Center for African Literature and Languages al Bard College di New York, Wainaina è autore del memoir *Un giorno scriverò di questo posto*. Nel 2014 «Time» lo inserì tra i 40 uomini più influenti del pianeta. In seguito all'approvazione di leggi contro l'omosessualità in Uganda e in Nigeria, aveva scritto una sorta di *addendum*, «*I am homosexual, mum*» in cui immaginava di rivelare alla madre — e a tutto il mondo — la sua omosessualità. L'attivismo di Wainaina e il portato simbolico della sua battaglia rischiano di oscurare la voce originale di uno scrittore capace di far vibrare corde satiriche come nell'articolo *How to write about Africa* pubblicato sulla rivista britannica «Granta» e diventato virale in rete, in cui faceva a pezzi gli stereotipi occidentali. Per esempio consigliando, sarcasticamente, di mettere in copertina un mitra Ak-47, toraci scheletrici, seni nudi, persone in abito Masai e di terminare il libro con una citazione di Nelson Mandela sull'arcobaleno.

Oltre le etichette

Il mondo editoriale, che ama catalogare, ha trovato spesso degli «eredi di Chinua Achebe». L'accostamento non è improprio per Chigozie Obioma, autore de *I pescatori* (Bompiani, 2016), una parabola biblica ambientata durante la dittatura militare. Il libro, tradotto in più di 20 lingue, finalista al Booker Prize 2015, descrive la parabola discendente di una famiglia sullo sfondo della Nigeria degli anni Novanta del secolo scorso. È calato nella realtà nigeriana *Resta con me* (La nave di Teseo, 2018) di Ayobami Adebayo, millennial nata nel 1988 a Lagos che non ha avuto remore ad affrontare nel romanzo d'esordio la storia di una coppia in lotta contro l'infertilità. Il loro matrimonio è messo a dura prova quando la famiglia conservatrice del marito gli fa pressione per prendere una seconda moglie che possa dargli un figlio. Ayobami, che ha studiato scrittura creativa negli Stati Uniti con Margaret Atwood, ha raccontato di essersi preoccupata, all'inizio, di come i lettori del suo Paese avrebbero potuto reagire a un romanzo centrato su argomenti sensibili come la poligamia, l'infedeltà e la credenza nella magia. La risposta non è stata negativa. Nel frattempo altre voci femminili si stanno facendo sentire. La strada per le Afriche è aperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari Le nuove ambasciate e un piano: i governi in campo

L'offensiva diplomatica dell'Italia

di GIOVANNI CARBONE

«L'Africa è da tempo un'assoluta priorità della politica estera italiana». Così inizia il Partenariato con l'Africa — la prima strategia per l'area che il nostro Paese si dà — lanciato lo scorso dicembre dal ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale (Maeci). Che cosa spiega la decisione di Roma di articolare una strategia complessiva? L'Italia ha a lungo trascurato l'Africa subsahariana. Nel Corno d'Africa stesso, la regione in cui si concentrò la nostra storia coloniale, le relazioni successive con Eritrea, Etiopia e Somalia vennero coltivate solo in misura limitata. Il forte aumento degli aiuti allo sviluppo negli anni Ottanta — con Roma dietro alla sola Parigi nella seconda metà del decennio — non resse a lungo, lasciando il passo a un crollo che portò la nostra generosità a livelli non solo stabilmente bassi, ma anche imbarazzanti nei confronti internazionali.

L'Africa era solo fonte di problemi — questa la percezione dominante — e non di potenziale e opportunità. Un posto buono per i nostri missionari e poco altro. A riflettere quest'approccio, una rete diplomatica più limitata di quella dei nostri alleati e competitor europei (solo 19 ambasciate nei 49 Paesi subsahariani) e per trent'anni, dal 1985 al 2014, neppure una visita bilaterale a sud del Sahara da parte di un presidente del Consiglio in carica. Guardavamo altri orizzonti.



In realtà le cose hanno imboccato una strada diversa già nel corso del decennio passato. Due motivazioni ben distinte hanno spinto l'Italia a scuotersi nei riguardi dell'Africa. La prima è stata la crisi finanziaria globale del 2008-2009. L'esigenza di rimettere in piedi l'economia del Paese richiedeva di puntare su mercati emergenti o di frontiera verso cui promuovere l'internazionalizzazione delle nostre imprese. La «diplomazia della crescita» divenne quindi un mantra in voga presso la Farnesina — anche per rilegittimare ruolo e azione in un contesto di risorse scarse e marcati tagli alla spesa pubblica — e un'Africa che aveva preso a crescere a buon ritmo rientrava bene all'interno di questo radar. Il secondo fattore è stato invece, solo pochi anni dopo, la cosiddetta «crisi migratoria» del 2014-2016. In questo caso l'attenzione rivolta all'Africa non era tanto perché ci andassero le nostre imprese, ma perché gli africani non venissero da noi. O quanto meno per gestire e contenere i flussi migratori.

È stato dunque il combinato di questi due elementi a nutrire un nuovo attivismo. Nel 2013 la Farnesina inaugurò l'Iniziativa Italia-Africa, contenitore predisposto ad alimentare interesse e iniziative nei confronti del continente, culminate nelle due Conferenze ministeriali Italia-Africa a Roma (2016 e 2018). Nel frattempo, un sorprendente filotto di 7 visite in 13 distinti Paesi africani da parte di tre diversi premier in carica (Matteo Renzi, Paolo Gentiloni e Giuseppe Conte), nonché due da parte del presidente Sergio Mattarella, è stato affiancato dal consolidamento della presenza diplomatica italiana attraverso l'apertura di 5 nuove ambasciate (Somalia, per la verità una riapertura, e poi Niger, Burkina Faso, Guinea e Mali). E poi la riforma della cooperazione, la creazione di un Fondo per l'Africa, la missione militare per l'addestramento delle forze di sicurezza in Niger, e altro ancora. Un concentrato di iniziative che mostrava peraltro un graduale spostamento dell'attenzione dalla diplomazia della crescita e dall'enfasi sulle opportunità di business in Africa, sotto Renzi, a una maggiore priorità al controllo delle migrazioni, in particolare con un inedito focus sul Sahel come nuova «frontiera esterna» dell'Europa.

Il nuovo Partenariato rappresenta così il tentativo di fare una sintesi su quanto fin qui messo a punto e di predisporre in modo ragionato e sistematico a ulteriori passi avanti — anche in collaborazione con Bruxelles — riconoscendo che la crescita di centralità dell'Africa non è semplicemente un potenziale tema del futuro, ma una realtà che ha già iniziato a prendere forma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Percorsi Geografie

Pazzi da collezione
di Maurizio Bonassina

Alla frutta

Quei bollini colorati, appiccicati sulla frutta lucida, sono diventati un'ossessione. Oggi Eleonora Calamini, di Firenze, ha la sua collezione, più unica che rara, con oltre 11 mila etichette. Sono i microadesivi, tondi e

ovali, che fanno bella la cassetta esposta. Ora sono tutti a casa sua, ognuno con un valore: motivo di scambio tra collezionisti. Preziosi i *limited edition* di Chiquita e quelli della mela Pink Lady, a forma di cuore.

Africa

cinema & teatro

di CECILIA BRESSANELLI

Partiamo da un numero. Sono undici i Paesi africani che hanno proposto un film nella categoria miglior film internazionale degli Oscar 2021. Avrebbero potuto essere dodici, ma il film algerino *Héliopolis* di Djaâfar Gacem non è entrato nell'elenco dei 93 titoli (ogni nazione sceglie un suo rappresentante: per l'Italia *Notturmo* di Gianfranco Rosi) tra cui il 9 febbraio l'Academy sceglierà i 15 film della shortlist (i 5 nominati saranno annunciati il 15 marzo e il vincitore durante la cerimonia prevista per il 25 aprile).

Gli undici film da Camerun, Costa d'Avorio, Egitto, Kenya, Marocco, Nigeria, Senegal, Sudafrica, Tunisia e — per la prima volta — da Lesotho e Sudan, sono un record. Per l'edizione 2020 erano dieci (diventati nove dopo l'esclusione del film nigeriano *Lionheart*); nel 2019 cinque, nel 2018 sette, l'anno prima sei... La storia di una crescita. Che non riesce a rendere conto della complessità del cinema africano degli ultimi anni, composto da un insieme di culture, esperienze produttive e modi di espressione che naturalmente variano fortemente di Paese in Paese.

Tra i titoli presentati agli Oscar emergono però alcune storie che possono restituire altrettanti frammenti dalla vitalità produttiva, specie dell'area subsahariana.

Le nostre storie

Il centro da cui si irradia gran parte di questa vitalità è Nollywood, come da tempo è stata ribattezzata l'industria cinematografica nigeriana che prima di subire il freno della pandemia arrivava a produrre duemila film all'anno. Non più solo prodotti semi-artigianali realizzati a bassissimo budget, come quelli che ne hanno segnato la nascita e il successo degli anni Novanta, ma anche grandi produzioni attorno a cui si è creato uno scintillante star system. L'epoca della distribuzione esclusiva (le sale erano quasi inesistenti) su vhs prima e dvd poi, venduti sulle bancarelle dei mercatini o nei negozi a meno di due dollari e ampiamente soggetti alla pirateria, si è conclusa. Il successo dei video-film nigeriani — commedie, azione, storie d'amore, horror di matrice religiosa — all'inizio degli anni Duemila ha portato pure al ritorno delle sale (poco più di 50 schermi per 200 milioni di abitanti). Ora i film ad alto budget passano anche da qui, prima di approdare sui servizi di streaming e *on demand*, come la nativa Iroko Tv (fondata da Jason Njoju nel 2011) oppure Netflix, mentre i video a basso budget corrono su YouTube. E da qui — come già facevano nell'epoca video — raggiungono non solo tutta la Nigeria, ma anche il resto del continente africano e le comunità di emigrati nel mondo. E magari nuovi spettatori, facilitati dall'essere recitati per la maggior parte in inglese (il *pidgin English* ereditato dal secolare dominio britannico), lingua ufficiale della Nigeria dove si parlano almeno 500 idiomi. Proprio per questo lo scorso anno ha suscitato disappunto l'esclusione dalla corsa al miglior film internazionale degli Oscar di *Lionheart*, diretto e interpretato dalla superstar Genevieve Nnaji, storia di una giovane donna che cerca di salvare la ditta di trasporti di famiglia dalla bancarotta. L'Academy si era appellata alla regola, ancora valida, che per concorrere nella categoria (che fino al 2019 si chiamava «miglior film in lingua straniera») i dialoghi devono essere in prevalenza in una lingua diversa dall'inglese. Mentre nel film di Nnaji (primo titolo nigeriano acquisito da Netflix nel 2018) l'inglese è prevalente e solo per dieci minuti si parla igbo, utilizzata nella regione orientale.

Le immagini

Nella prima foto della pagina accanto un fotogramma del film nigeriano *The Milkmaid* diretto da Desmond Oviagele. Sotto l'attrice sudafricana Mary Twala Mhlongo (1939-2020) in una scena di *This Is Not a Burial, It's a Resurrection* («Questa non è una sepoltura, è una resurrezione») di Lemohang Jeremiah Mosese (1980, nato in Lesotho, vive a Berlino). Nella terza foto Thabang Molaba e Ama Qamata in una scena di *Blood & Water*, la seconda serie originale Netflix Africa (prodotta da Gambit Films) che ha debuttato il 20 maggio 2020. Le sei puntate sono ambientate in una esclusiva scuola privata di Città del Capo

tati dall'essere recitati per la maggior parte in inglese (il *pidgin English* ereditato dal secolare dominio britannico), lingua ufficiale della Nigeria dove si parlano almeno 500 idiomi. Proprio per questo lo scorso anno ha suscitato disappunto l'esclusione dalla corsa al miglior film internazionale degli Oscar di *Lionheart*, diretto e interpretato dalla superstar Genevieve Nnaji, storia di una giovane donna che cerca di salvare la ditta di trasporti di famiglia dalla bancarotta. L'Academy si era appellata alla regola, ancora valida, che per concorrere nella categoria (che fino al 2019 si chiamava «miglior film in lingua straniera») i dialoghi devono essere in prevalenza in una lingua diversa dall'inglese. Mentre nel film di Nnaji (primo titolo nigeriano acquisito da Netflix nel 2018) l'inglese è prevalente e solo per dieci minuti si parla igbo, utilizzata nella regione orientale.

Quest'anno la Nigeria ci riprova con un film in hausa (con un po' di fula e arabo). *The Milkmaid*, diretto da Desmond Oviagele, consulente finanziario diventato regista che nel 2014 aveva scritto, prodotto e in parte diretto il thriller *Render to Caesar*. Ha cambiato tono per dedicarsi alla vicenda di una lattaia fulani che in un'area rurale nel nord-est della Nigeria si mette alla ricerca della sorella scomparsa e affronta i fondamentalisti islamici di Boko Haram (un altro regista nigeriano, Joel Kachi Benson, ha dedicato un documentario alle ragazze rapite a Chibok, nello Stato di Borno, *Daughters of Chibok*, tra i vincitori della sezione Vr della Mostra del Cinema di Venezia: l'intervista è su «la Lettura» #409 del 29 settembre 2019). A spingere Oviagele su questa strada, ha raccontato il regista, è stata la necessità morale di «raccontare le nostre storie», specie quelle più drammatiche (per ottenere il visto di censura e arrivare nelle sale nigeriane ha però dovuto tagliare alcune scene legate alla rappresentazione della religione). La ricerca di autenticità lo ha portato alla scelta, inusuale, di utilizzare principalmente la lingua hausa invece dell'inglese, una scelta premiata, tra l'altro, dal trionfo agli Africa Academy Awards (Amaa), gli Oscar africani assegnati lo scorso dicembre: 5 premi tra cui miglior film.

Debutti eccellenti

Agli Amaa 2020 il secondo film più premiato è stato *This Is Not a Burial, It's a Resurrection* di Lemohang Jeremiah Mosese (miglior regia, attrice protagonista, costumi e fotografia). Il film rappresenta il Lesotho agli Oscar: la prima volta per il piccolo regno circondato dal



Bollati Boringhieri

Il pensiero conta

Quando un libro racchiude un universo

Le novità in libreria



Hans Tuzzi

Nella luce di un'alba più fredda

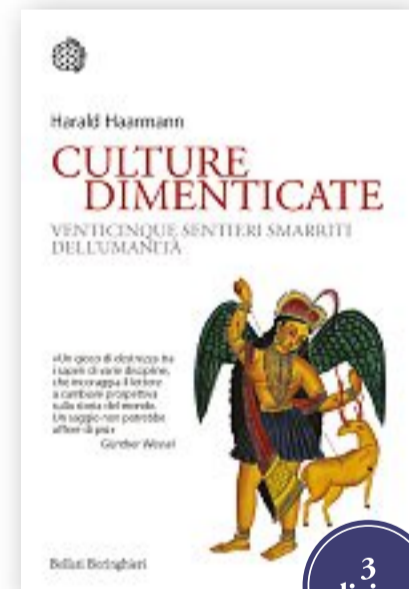
Milano, 1990.

Un morto ubriaco, forse avvelenato.

Due bizzarri omicidi a domicilio.

La nuova indagine del vicequestore Melis.

Un autore da oltre 100.000 copie vendute.



Harald Haarmann

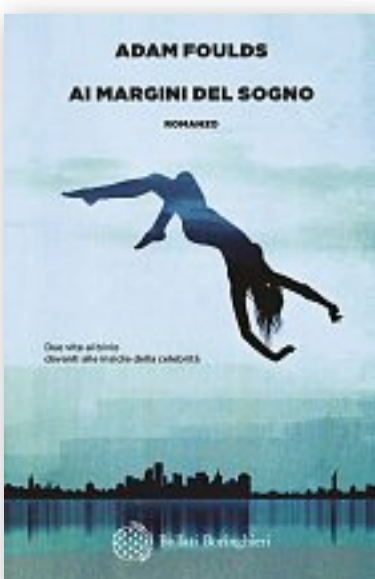
CULTURE DIMENTICATE

VENTICINQUE SENTIERI SMARRITI DELL'UMANITÀ

«Un gioco di abbinare le parole di varie discipline, che coinvolge il lettore a cambiare prospettiva sulla storia del mondo. Un saggio non polemico, utile e per...»

Gianluigi Nanni

3 edizioni



Adam Foulds

Ai margini del sogno

Henry è una star del piccolo schermo, Kristin una donna fragile e infatuata.

Il nuovo romanzo di Adam Foulds è una sorprendente meditazione sulla celebrità nel nostro momento storico.



Naomi Oreskes

Perché fidarsi della scienza?

I vaccini sono sicuri?

Esiste davvero

il riscaldamento globale?

Perché dovremmo credere

agli scienziati quando

i nostri politici non

lo fanno? Naomi Oreskes

mostra in che modo

il carattere sociale della

conoscenza scientifica

sia la ragione migliore

per darle fiducia.

Harald Haarmann

Culture dimenticate

Dalle mummie bionde

di Xinjiang alla sofisticata civiltà della valle del Danubio.

Percorrendo i possibili sviluppi

dell'umanità e le sue strade

scartate, Haarmann esorta anche

a riflettere sulla nostra civiltà,

perché soltanto il riconoscimento

del diverso ne dispiega il vero

potenziale.

bollatiboringhieri.it

Incisioni
di Renzo Matta

«Lockdown»? No, «rockdown»

Ancora un disco concepito in lockdown, quello di Jeff Tweedy (1967) leader dei Wilco, band di alternative rock, al suo quarto da solista. Dopo il tour cancellato dei Wilco, durante il blocco, Jeff rientra nel suo studio

casalingo di Chicago e incide il nuovo album. *Love Is The King* è una raccolta di acquerelli acustici, fatto di ballate in stile pop anni Settanta, folk e country. Un bel lavoro fatto in... *rockdown*, per un cantautore maturo.

Per la prima volta 11 Paesi hanno presentato un film per gli Oscar: ormai il cinema non è più solo Nollywood



Sudafrica. Una poesia visiva che porta in un villaggio tra le montagne dove la vedova ottantenne Mantoa (interpretata da Mary Twala Mhlongo, scomparsa lo scorso luglio a 80 anni), consumata dal dolore per la morte del figlio, sistema tutto per la propria sepoltura nel cimitero locale, dove potrà ricongiungersi alla famiglia. Quando scopre che l'area dove sorge il villaggio verrà inondata, le capanne ricollocate altrove e il cimitero profanato, la risolutezza dell'anziana donna sarà incontenibile e innescherà nella comunità uno spirito di sfida. Si tratta di una coproduzione tra Lesotho, Sudafrica e Italia: il film è stato infatti sostenuto e realizzato nell'ambito della VII edizione del Biennale College Cinema e presentato alla Mostra del cinema di Venezia nel 2019, prima di iniziare un fortunato tour tra i festival internazionali.

È passato da Venezia (dove nel 2019 ha vinto il Leone del Futuro) anche il film che segna il debutto del Sudan nella corsa agli Oscar: *You Will Die at 20* di Amjad Abu Alala. È la storia di Muzamil, un ragazzo della provincia di Aljazira, il cui destino sembra segnato dalla profezia di un santone che ha previsto la sua morte raggiunti i vent'anni. Il 2019 è stato un anno di rinascita per il cinema del Sudan, ben rappresentata da *Talking About Trees* di Suhaib Gasmelbari. Il documentario segue gli anziani membri di quello che fu il Sudanese Film Group — Ibrahim Shaddad, Manar Al Hilo, Suleiman Mohamed Ibrahim e Altayeb Mahdi — mentre riaprono un cinema all'aperto a Omdurman, cercando le tracce, in gran parte cancellate da decenni di censura islamista, di quello che fu il cinema sudanese nato con l'indipendenza del 1956.

Sguardi sulla realtà

Dal Camerun arriva *The Fisherman's Diary* di Enah Johnscot (sue le popolari serie tv *Samba* e *Apple For Two*) su una ragazzina ispirata da Malala Yousafzai che lotta per ottenere un'educazione in un villaggio di pescatori. Dal Kenya: *The Letter*, documentario diretto dalla musicista Maia Lekow e Christopher King su una donna di 95 anni accusata di stregoneria. La Costa d'Avorio presenta per la seconda volta un film di Philippe Lacôte: *La nuit des rois*, coproduzione con Francia e Canada (sostenuta dal TorinoFilmLab), una riflessione sul potere delle storie nella prigione Maca, nel mezzo della foresta ivoriana. Mentre il Senegal mostra l'esordio al lungometraggio di Mamadou Dia, *Baamum Nafi* (*Nafi's Father*, Pardo d'Oro Cineasti del presente a Locarno 2019) ambientato a Matam, città natale del regista (che ha studiato, e in parte vive, negli Stati Uniti) nel Senegal settentrionale: una giovane donna è coinvolta nel conflitto tra il padre, capo religioso, e il fratello fondamentalista.

Baamum Nafi è il terzo film presentato agli Oscar dal Senegal. Una produzione tutta senegalese ma sviluppata anche grazie al Hubert Bals Fund del Festival di Rotterdam, recitata in fula. I due titoli che l'hanno preceduto sono invece coproduzioni con la Francia, dirette da registi di origini senegalesi nati a Parigi: Alain Gomis, autore di *Félicité* (2018), ambientato in Congo e recitato in francese e lingala; e Mati Diop, figlia del musicista Wasis Diop e nipote del regista Djibril Diop Mambéty, con *Atlantique* (2019, Gran Premio della giuria a Cannes): storia sovranaturale d'amore e migrazione, in un sobborgo popolare di Dakar, che parla francese e uolof.

Amplificatore di voci

Tante sono le voci che dall'Africa portano storie africane nel mondo. Storie spesso coraggiose, come quella di *Rafiki* (2018) della regista keniota Wanuri Kahiu sull'amore tra due donne quando l'omosessualità in Kenya è considerata reato. Storie che faticano a circolare nel continente stesso anche per la carenza di un sistema distributivo (fanno eccezione Nigeria e Sudafrica).

Ad amplificare queste voci pensa anche Netflix. Sulla piattaforma si possono vedere le storie passate per i festival internazionali (*Atlantique*) ma soprattutto quelle che hanno conquistato il pubblico africano, come le commedie nigeriane campionesse di incassi *The Wedding Party* (2016) e *The Wedding Party 2* (2017), prodotte da EbonyLife. E dal 2020 Netflix Africa ha avviato una serie di produzioni originali: film e serie tv che per il momento arrivano da Nigeria e Sudafrica, l'altro grande snodo produttivo del continente (che quest'anno si presenta agli Oscar con *Toorbo* della regista René van Rooyen). «L'obiettivo è permettere agli africani di raccontare le proprie storie, scriverle, dirigerle e interpretarle», diceva Dorothy Ghattuba, responsabile dei contenuti originali di Netflix Africa, a Costanza Rizzacasa d'Orsogna su «la Lettura» #448 del 28 giugno. Anche con l'Episodic Content Development Lab dedicato a scrittori da Sudafrica, Kenya e Nigeria coinvolti nello sviluppo di nuovi progetti.

Così dall'inizio dello scorso anno dal Sudafrica sono arrivate serie originali crime (*Queen Solo*), teen drama (*Blood & Water*), romantiche (*How to Ruin Christmas: The Wedding*) e thriller (*Santana*); dalla Nigeria i film *Citation* di Kunle Afolayan, regista del thriller soprannaturale *The Figurine* (2009), e *Olùturé* di Kenneth Gyang, che affrontano abusi sessuali e tratta degli esseri umani. E a metà 2021 sarà il turno di *King of Boys II*, sequel del thriller poliziesco del 2018 di Kemi Adetiba. *Olùturé* è il primo film nato dall'accordo di Netflix con la produttrice Mo Abudu e la sua EbonyLife che porterà a una serie tratta dal romanzo di Lola Shoneyin *Prudenti come serpenti* (66thand2nd) e a un film dal testo teatrale del Nobel Wole Soyinka, *La morte e il cavaliere del re*.

Altri frammenti che si aggiungono al grande mosaico del cinema africano.

Tesi IL PALCO DEVE FARTI PAURA

di LAURA
ZANGARINI

Rotimi Babatunde, scrittore e drammaturgo nigeriano, è l'autore del racconto *Bombay's Republic*, vincitore nel 2012 del *Caine Prize for African Writing*. Tradotto in tutto il mondo (ma non in Italia), due sue opere teatrali sono state allestite in importanti teatri come l'*Halcyon* di Chicago, il *Royal Court* e lo *Young Vic* di Londra, il *Riksteatern* di Stoccolma. Della biografia di Babatunde si conosce poco, se non che vive e lavora a Ibadan, capitale dello Stato di Oyo. «Di un autore — dice — contano le opere. Le considero le uniche cose che i lettori devono conoscere».

Tra i suoi spettacoli teatrali di maggior successo ricorda *Feast*, *The Bonfire of the Innocents* e, soprattutto, l'adattamento di *The Secret Lives of Baba Segi's Wives*, dal bestseller di Lola Shoneyin, scrittrice e poetessa sua connazionale: una scandalosa storia di sesso e conflitti familiari nella Nigeria di oggi. *Sostiene, Babatunde, che del teatro ciò che lo affascina sia «l'immediatezza viscerale. Non puoi non avere reazioni, perché sta accadendo proprio di fronte a te. Anche se esci e scappi, le immagini che ti hanno colpito torneranno a perseguitarti. Il dramma ha speciale capacità di spingere chi guarda verso la catarsi, il numinoso. Di terrorizzare. Sì, terrorizzare: la forza di un dramma è riuscire a mettere il pubblico a disagio. La verità è il più delle volte spiacevole, e le opere più potenti sono in grado di "lavare i panni sporchi dell'umanità" in pubblico».*

Quasi 2.500 anni dopo essere stato scritto, Edipo re, prosegue Babatunde, «inflexibile nella sua brutalità, terrorizza ancora oggi come le creazioni meravigliosamente indomite di autori teatrali contemporanei come Sarah Kane, Calixto Bieito e Martin McDonagh. Trovo che le tragedie di Shakespeare, l'*Orestea* di Eschilo, il compleanno di Pinter, *Morte di un commesso viaggiatore* di Miller percorrano traiettorie simili nel viaggio attraverso dolore e orrore, fino alla travolgente liberazione dell'epilogo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Percorsi Geografie

WeTube
di Filippo Motti

La verità delle bacchette

Provate a osservare con attenzione la forma delle bacchette cinesi. Vi accorgete della differenza tra le due estremità: una quadrata, l'altra rotonda. Se siete curiosi di scoprire il perché, concedetevi qualche clic su

MuseoCineseParma, il canale YouTube del Museo d'Arte cinese ed etnografico di Parma dedicato all'esplorazione online di una cultura millenaria: sfaccettature linguistiche, etnografia, favole tradizionali.

Africa

arte & architettura

Una volta esisteva solo nelle rivisitazioni di interpreti occidentali (Braque, i cubisti); poi le è stato chiesto di essere folclore e colore... Oggi l'arte africana è autonoma, autosufficiente e meravigliosamente contemporanea. Guardate qui

di STEFANO BUCCI

C'è stato un tempo, per fortuna ormai lontano, in cui l'arte africana non esisteva. O almeno esisteva soltanto se rivisitata, reinterpretata, nobilitata da grandi maestri occidentali (Braque, Modigliani, Matisse, tutti i cubisti), i primi a comprendere il potente linguaggio espressivo, il valore e la profonda bellezza di un'arte che nascondeva, e che ancora continua a nascondere, qualcosa di vivo e spirituale, di indissolubilmente legato alle forze primitive dell'esistenza. Alle maschere africane aveva ad esempio guardato, senza nemmeno curarsi di nascondere, Pablo Picasso per le sue incredibili e rivoluzionarie *Demoiselles d'Avignon* del 1907.

C'è stato poi un tempo più recente in cui all'arte africana, meglio se felicemente «esiliata» negli Stati Uniti o nel Vecchio Continente, si chiedeva di essere prima di tutto folcloristica, colorata, a suo modo grottesca: nasce così un (geniale) fenomeno di mercato come Kehinde Wiley (1977), profeta riconosciuto della *blackness*, diventato celebre per le sue tele in cui ripercorre la storia dell'arte classica in chiave afro-americana trasformando nel 2005 il rapper Ice T in un Napoleone a cavallo ricalcato sul ritratto dell'imperatore in trono firmato da Ingres nel 1806, oggi al Musée de l'Armée di Parigi. Una contaminazione affascinante baciata, al pari di quella di Amy Sherald (1973) o Yinka Shonibare (1962), da indubbio successo: 378 mila dollari (tre volte la base d'asta) pagati lo scorso dicembre da Phillips a New York per il *Portrait of Mickalene Thomas, the Coyote* (2017) di Wiley. Una contaminazione che però ha finito per relegare in un angolo il lavoro di personaggi più defilati come l'italo-mozambicana Bertina Lopes (1924-2012).

Riscoperte e smarrimenti

Per l'arte africana moderno-contemporanea sembra essere venuto ormai il tempo del successo «senza se e senza ma». Le aste portano con regolarità alle stelle maestri universalmente riconosciuti come i ghanesi El Anatsui (1944) e Ablade Glover (1934), l'algerino Rachid Koraichi (1947), il beninese Romuald Hazoumé (1962) a cui si affiancano talenti emergenti o riscoperti come la nigeriana (da tempo trasferita a Los Angeles) Njideka Akunyili Crosby (1983), il tanzaniano Elias Jengo (1936), il marocchino Hassan El Glaoui (1923-2018), la sudafricana Irma Stern (1894-1966), il nigeriano Ben Enwonwu (1917-1994). E fotografi come i già celebratissimi maliani Seydou Keita (1921-2001) e Malick Sidibé (1936-2016, Leone alla carriera alla Biennale di Venezia del 2007), la nigeriana Shina Yussuff (1943-1994) o il «giovane» ghanese

Samuel Fosso (1962). Mentre sembra ancora mancare il debito riconoscimento a quell'architettura africana che, molto più e molto prima di altre, ha dovuto confrontarsi con problematiche oggi di grande attualità come sostenibilità, riciclo, risparmio energetico.

Non c'è stato ancora, ad esempio, un Black Pritzker (il Nobel dell'architettura che si assegnerà quest'anno a marzo) nonostante la presenza sulla scena di progettisti come il ghanese naturalizzato britannico Sir David Adjaye (1966), forse oggi il più accreditato nel toto-Pritzker 2021, autore nel 2016 del National Museum of African American History and Culture di Washington. O come il camerunense Hermann Kamte (1992, lui sì giovanissimo) che con il suo studio Hka ha pensato a un'isola artificiale per desalinizzare acqua di mare e riempire con l'acqua dell'Oceano il lago Ciad, oggi ridotto a un decimo della sua superficie a causa del cambiamento climatico. O ancora come Diébédo Francis Kéré, nato a Gando, in Burkina Faso, nel 1965 da una famiglia poverissima, che con il suo studio Kere Architecture ha costellato il suo Paese di scuole che sostituiscono il calcistruzzo con blocchi di terra cruda e di tetti ondulati d'acciaio che permettono una migliore circolazione d'aria.

Sugli scudi

L'ultima edizione, quella del 2020, dell'*«ArtReview» Power 100* ha già certificato il trionfo della nuova arte africana, un'arte spirituale e senza tempo, mettendo alle spalle del movimento Black Lives Matter (primo in classifica), due accademici francesi che si sono battuti per la restituzione degli artefatti africani depredati durante il colonialismo (Felwin Sarr e Bénédicte Savoy al terzo posto) e Arthur Jafa (1960), un altro cantore della *Blackness* americana nonché Leone d'Oro alla Biennale di Venezia del 2019 (al sesto posto). Stesse indicazioni arrivano da una rivista-cult come l'inglese *«Apollo»* che a fine gennaio ha messo online l'*Apollo 40 Under 40 Africa event*: una sorta di tavola rotonda con tantissimi volti della giovane nuova arte africana, un'arte capace di passare con successo e disinvoltura dalla figurazione all'installazione, dalla performance alla scultura e al design. Su questo terreno si muove, ad esempio, il keniano Cyrus Kabiru (1984), autodidatta diventato celebre grazie agli *C-Stunners*, gli «storditori Cyrus», occhiali realizzati con materiale rubati ai depositi di rifiuti di Nairobi che sembrano maschere rituali ma che Kabiru preferisce definire afro-futuristi.

Tra le figure più significative (altissima la percentuale femminile, altro elemento che caratterizza l'arte africa-

i

Musei

Lo Zeitz Museum of Contemporary Art Africa (Zeitz Moca, zeitzmoca.museum) di Città del Capo, in Sudafrica, è il più grande museo di arte africana contemporanea al mondo. Inaugurato il 22 settembre 2017 e oggi diretto da Koyo Kouoh è stato progettato dall'architetto britannico Thomas Heatherwick (1970) che ha riconvertito un vecchio silos del grano in uno spazio di 11 piani, con 100 gallerie, un giardino di scultura e sei centri di ricerca. Attualmente custodisce la collezione dell'uomo d'affari tedesco Jochen Zeitz, ex-Ceo di Puma. Fino al 2 maggio è in corso la mostra *Waiting for Gebane* dedicata all'artista sudafricana Senzeni Mthwakazi Marasela (1977).

Il Palais de Lomé (palaisdelome.com) di Lomé, capitale del Togo, è stato inaugurato il 7 dicembre 2019 ed è l'unico spazio dedicato al contemporaneo in Africa interamente finanziato dallo Stato. Diretto da Sonia Lawson, accoglie opere di artisti del Togo e di tutta l'Africa. L'ex palazzo coloniale, costruito tra il 1898 e il 1905, sede dei governatori tedeschi e francesi prima e poi del governo del Togo fino al 1970, è stato al centro di un importante cantiere di recupero, iniziato nel 2014, con un budget di 3,6 milioni.

Attualmente il Palais de Lomé ospita la mostra *Togo of the Kings. An immersive exhibition in the history of Togo*

Le immagini

A destra, nella foto grande: Eddy Kamuanga Ilunga (Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo, 1991), *Fragile 1* (2018, acrilico e olio su tela). Sotto a sinistra, dall'alto: Sungi Mlengya (Dar es Salaam, Tanzania, 1991), *At the end of the evening* (2020, acrilico su tela); Cyrus Kabiru (Nairobi, Kenya, 1984), *Kubwa Macho Nne - Tom and Jerry* (2015, stampa fotografica a colori); sotto, a destra, dall'alto: Hermann Kamte (Yaoundé, Camerun, 1992) & Associates, progetto per la rigenerazione del lago Ciad (2017); Charles Nwaneri Kelechi (Lagos, Nigeria, 1995), *La Pietà* (2020, acrilico, mixed media)



na di oggi): il congolese Eddy Kamuanga Ilunga (1991) che nel 2011 ha fondato *M'Pongo*, un gruppo di studio «per sfruttare la creatività ad alta energia della Kinshasa contemporanea»; la sudafricana Dineo Seshe Bepapee (1980); il tunisino Nidhal Chamekh (1985); la tanzaniana Sungi Mlengya (1991); l'angolano Nástio Mosquito (1981) protagonista nel 2016 della mostra *T.T.T. - Temple Temples of Tenacity* alla Fondazione Prada di Milano; la nigeriana Ruby Onyinyechi Amanze (1982) prossima protagonista (Covid permettendo) della personale (la prima italiana) *How to be enough*, dal 21 febbraio al 25 luglio alla Collezione Maramotti di Reggio Emilia.

Accanto agli artisti (all'afroamericana di origini nigeriane Toyin Ojih Odutola, classe 1985, sempre «Apollo» ha assegnato il titolo di «artista dell'anno») prende forma una nuova generazione di curatori ispirati a Okwi Enwezor (1963-2019), primo direttore *black* della Biennale di Venezia nel 2015. E di collezionisti, musei, gallerie (pubbliche e private) a dimostrazione di un movimento artistico in continuo movimento: il Palais de Lomé, in Togo; il Contemporary Art Institute di Nairobi fondato dal keniano Michael Armitage (1984, anche lui artista), il Savannah Centre of Contemporary Art di Tamale in Ghana (creato da un altro artista, Ibrahim Mahama, 1987), la Rele Art Foundation di Lagos di Adenrele Sonariwo (1988) che nel 2017 ha realizzato il primo padiglione nigeriano alla Biennale.

Residenze

Sempre a Venezia, la galleria Akka Project, specializzata in arte africana contemporanea, fondata nel 2019 da Lidija Kostic Khachatourian (in parallelo con un altro project space con sede a Dubai) si propone di esportare l'arte africana al di fuori della propria sfera di origine «per farla conoscere altrove — spiega la curatrice — ma anche per arricchirla di nuovi stimoli, resi possibili solo dal contatto con diversi contesti socioculturali». Non a caso, la galleria (che aveva sovvenzionato anche il padiglione del Mozambico alla Biennale 2019) promuove soprattutto artisti africani emergenti (e spesso autodidatti — un altro elemento tipico), ai quali offre anche residenze e finanziamenti per i progetti più interessanti. Al momento online è visitabile la mostra del keniano Jimmy Kithaka (1993), che si definisce «un impressionista», mentre a Dubai è in corso la monografia dedicata al mozambicano Gonçalo Mabunda (1975), già conosciuto per le sculture (maschere, troni) create utilizzando materiali bellici smantellati (proiettili, pezzi di fucili e mitragliatrici), usati nella lunga guerra civile che dal 1975 al 1991 ha insanguinato il suo Paese.

La passione per l'Africa contemporanea ha rinverdito

Scatti flessibili di Fabrizio Villa



L'allegria delle voci

La fotografia torna a farsi vedere, riaprono le mostre e i musei, almeno quelli in zona gialla, con regole comunque da rispettare. Al Man di Nuoro c'è *Voci allegre nel buio. Fotografie in Sardegna 1962-1976*, mostra antologica di

Lisetta Carmi (fino al 13 giugno). Il grande lavoro per immagini di una delle fotografe italiane più importanti del secondo dopoguerra è anche nell'omonimo volume Marsilio a cura di Luigi Fassi (pp. 224, € 40).



anche il fascino che maschere e feticci dell'arte africana classica aveva a suo tempo esercitato su personaggi come Jean Cocteau, Dora Maar o Helena Rubinstein letteralmente conquistati dallo sbarco al teatro degli Champs-Élysées di Parigi, nell'ottobre del 1925, di Josephine Baker con la sua *Revue nègre*. Così una piccola figura-reliquario della popolazione Kota-Obamba, Gabon (38 centimetri appena di altezza), appartenuta proprio alla collezione della Rubinstein, è stata venduta lo scorso dicembre da Christie's per 87.500 euro.

Un mercato, quello delle aste, dove a fare la parte del leone è in primo luogo il mercato interno di un continente il cui «riscatto» sembra oggi passare anche dalla sua affermazione nel mondo della cultura e, quindi, dell'arte. Un'arte che non dimentica le tradizioni ma anche le contraddizioni di un universo in evoluzione, articolato e complesso. Come nel caso del congolese JP Mika (1980) considerato il più brillante erede dei pittori popolari di Kinshasa, il neo-surrealista Amani Bodo (1988, anche lui congolese) o Troy Makaza (1993, Zimbabwe) autore di strane opere in silicone, «sospese tra pittura e scultura, che abitano lo spazio su entrambi i lati della pittura e della scultura».

L'esposizione

La mostra *Ex-Africa. Présences africaines dans l'art aujourd'hui*, annunciata dal 9 febbraio al 27 giugno al Musée du Quai Branly di Parigi (ma ancora in bilico a causa dell'emergenza Covid) presenta oltre 150 opere di 34 artisti di tutte le generazioni e di tutte le origini (Annette Messager, Gloria Friedmann, Myriam Mihindou, Kader Attia, Théo Mercier, Emo de Medeiros, Dinos e Jake Chapman) «per decifrare il rapporto tra la scena contemporanea e le antiche arti africane dalla fine del XX secolo a oggi».

Secondo il critico e storico Philippe Dagen, curatore dell'esposizione, «il percorso servirà a farci capire perché le idee e le forme dell'arte africana sono oggi più che mai vive, anzi molto più vive di quando, quasi quarant'anni fa, una mostra come la controversa *Primitivism in 20th Century Art: Affinity of the Tribal and the Modern* al Moma di New York, settembre 1984-gennaio 1985, li aveva ingiustamente ridotti al ruolo di modelli visivi per le avanguardie occidentali della prima metà del XX secolo, privandoli delle loro storie e dei loro significati originali, quasi si trattasse solo di un gioco di belle forme esotiche». Per farlo vengono messe a confronto le opere di A. R. Penck, Jean-Michel Basquiat, Antoni Clavé e James Brown con quelle degli esponenti, come il congolese Chéri Samba (1954), dell'Africa contemporanea.

Ma la mostra parigina sottolinea anche altro: che l'arte africana prende la sua forza e la sua ispirazione migliori dall'attualità. Dal dramma dei rifugiati come per Romuald Hazoumé, che con le sue maschere realizzate

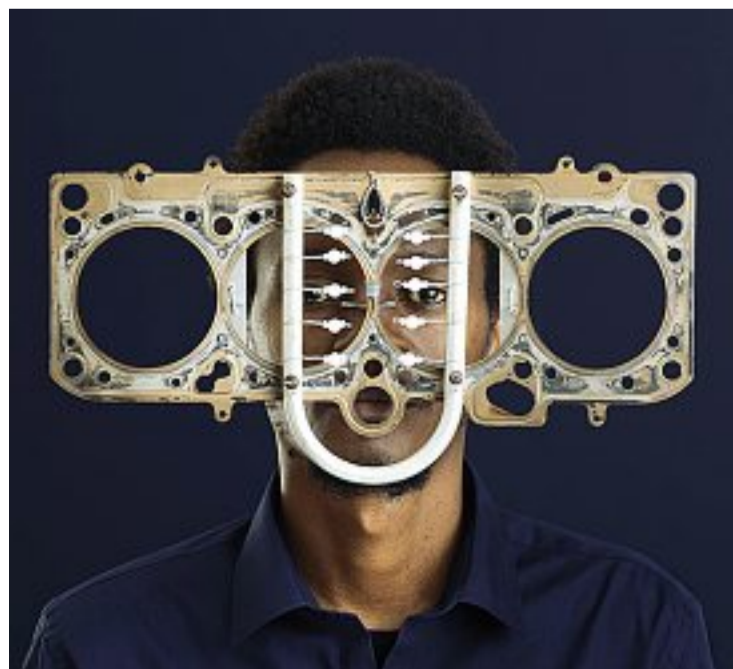
con vecchie tuniche «rappresenta non solo il simbolo dell'illegalità del traffico di benzina, ma anche il simbolo della schiavitù del passato, e soprattutto della quotidianità della gente, perché lavorare con questa spazzatura è una sorta di moderna archeologia». Pascale Martine Tayou (nato in Camerun nel 1966, ma da tempo trasferito in Belgio) si interroga a sua volta su temi universali come la migrazione, la parità di genere, l'identità e le origini, la storia coloniale e le ferite che questa ha lasciato nella memoria individuale e collettiva, mescolando con eleganza e poesia le sue origini africane con la cultura europea. Mentre il filmmaker, musicista e performer keniano Jim Chuchu (1982), cofondato-



re del collettivo The Nest, ha scelto di spaziare tra arte, cinema, musica, moda, letteratura per realizzare opere «impegnate» come il film *Stories of Our Lives* (2014), bandito in patria per «promozione dell'omosessualità», ma finora proiettato in oltre 80 Paesi.

Simboli

«Il mio lavoro — spiega a "la Lettura" Charles Nwaneri Kelechi, artista autodidatta nato nel 1995 a Lagos in Nigeria che ha appena concluso una residenza a Venezia nell'ambito dell'Akka Project — nasce dal desiderio di suscitare conversazioni su temi che riguardano i valori sociali, la storia, la salute mentale e l'interazione subconscia tra l'uomo e il suo ambiente. Una delle caratteristiche principali del mio lavoro è quella che io chiamo la *figura ibrida* ispirata all'idea di cicatrici, segni tribali e simboli che arrivano dalla mia cultura». Ispirato da black-artist come il britannico Kelvin Okafor (1985), i nigeriani Arinze Stanlelye (1983) e Ken Nwadiogbu (1984), Kelechi si colloca tra fotorealismo, surrealismo, postmodernismo sul confine di quello che lui chiama *surrealismo contemporaneo*, un surrealismo che utilizza la più classica iconografia africana e riesce a confrontarsi anche con una «cristianissima» *Pietà*.



Percorsi Geografie

Note blu
di Claudio Sessa

Memoria di Gianni Lenoci

Scomparso troppo giovane, il pianista pugliese Gianni Lenoci (1963-2019) ha lasciato come testamento un disco pieno di finezze, *Wild Geese* (Dodicilune) in trio con due ottimi partner, Pasquale Gadaleta al

contrabbasso e il rinomato batterista «Ra Kalam» Bob Moses. In repertorio storici brani di Carla Bley e di Ornette Coleman: ecco nella freschezza trasgressiva dei primi Sessanta le ragioni di tanto jazz contemporaneo.

Africa musica

In Mali la cantante Nahawa Doumbia chiede ai giovani di non emigrare. In Benin sette ragazzine dimostrano che suonare non è cosa solo di uomini. In Sudafrica il jazz diventa ponte tra generazioni. Sonorità diverse, un solo messaggio: restare

di MICHELE PRIMI

Nella nuova musica africana risuona un messaggio: restare. La rivendicazione identitaria passa da qui, dalle note, e dalla possibilità di metterle al centro di un movimento di rinascita non solo culturale ma anche economica e sociale, abbandonando l'idea radicata dell'emigrazione come unica soluzione. Da terra di conquista a generatore di idee: il continente è percorso da un fermento che attraversa i confini nazionali e trova una sua unità, dalla tradizione delle voci femminili del Mali a una sorprendente band di ragazzine del Benin fino al Sudafrica dove nasce il jazz più innovativo.

L'emigrazione è il tema principale di *Kanawa* («Non andare»), nuovo album di una delle voci più autorevoli

del Mali, Nahawa Doumbia, nata nel 1960 e da 40 anni interprete dello spirito di questa regione dell'Africa in cui la musica è sempre stata in simbiosi con la vita quotidiana, almeno fino all'occupazione del nord del Paese da parte dei jihadisti che nel 2012 hanno vietato concerti, bar e discoteche e cancellato i festival. Nahawa Doumbia mette insieme il ritmo tradizionale *didadi* della regione di Wassoulou a sud di Bamako dove è cresciuta (il primo album, *La Grande Cantatrice Malienne Vol.1*, è del 1981) e il moderno pop maliano, arrivato in Occidente grazie al successo di Amadou & Mariam, della rock band tuareg Tinariwen e delle contaminazioni immaginate da Damon Albarn in *Mali Music* del 2002.

La storia di Nahawa Doumbia è una testimonianza:

i

La decana

Nahawa Doumbia, da quattro decenni interprete della musica maliana, è nata nel 1960 al confine tra Mali e Costa d'Avorio. Il suo primo album, *La Grande Cantatrice Malienne Vol. 1*, è del 1981.

Nei suoi testi compaiono vari aspetti della società africana: l'emigrazione giovanile, il ruolo delle donne, ma anche la condizione dei migranti maliani in Francia

Le strumentiste

Nel Benin rurale il musicista **André Baleguemon** ha selezionato sette ragazze, tra i 9 e i 15 anni, per formare la Star Feminine Band, primo gruppo al femminile del Paese. Le giovani suonano numerosi strumenti e cantano in vari dialetti locali e in francese.

Tra i contenuti delle loro canzoni: l'emancipazione femminile, il diritto allo studio delle ragazze, la lotta contro i matrimoni forzati e le gravidanze precoci

Il collettivo

Il progetto **Indaba Is** raccoglie oltre 50 rappresentanti della musica jazz sudafricana. L'idea è nata dalla pianista Thandi Ntuli e dal cantante

Siyabonga Mthembu; le otto tracce dell'album sono state registrate nella città di Centurion tra giugno e luglio 2020 e sono state eseguite da Bokani Dyer, Lwanda Gogwana, The Brother Moves On, Thandi Ntuli, The Wretched, Sibusile Xaba, The Ancestors e Iphupho IikaBiko

cresciuta dalla nonna dopo la morte della madre, che le aveva predetto un futuro da cantante, è stata scoperta dagli operatori sociali del ministero della Cultura del Mali e ha esordito a 20 anni sul palco della Youth Week di Bamako, iniziando subito a fare dischi con il marito chitarrista N'Gou Bagayoko. La sua musica è politica e sociale. Parla di amore, della condizione femminile e dei rifugiati maliani in Francia con una voce ipnotica e penetrante, resa più intensa dall'uso del riverbero, dall'alternanza tra francese e dialetti locali e dalla combinazione dei suoni pop contemporanei con il *ngoni*, strumento tipico del Wassoulou. «Le mie canzoni sono sempre incinte, attraverso le parole partoriscono significati», ha detto Doumbia. *Kanawa*, appena uscito (il 29 gennaio) per l'etichetta americana Awesome Tapes From Africa, contiene 8 brani di autodeterminazione e denuncia: «Parlo ai giovani che lasciano il Paese e muiono attraversando il deserto o il mare. Io chiedo loro di restare e di lavorare per il futuro. Andarsene non è una soluzione. Parlo anche alle Nazioni Unite e ai leader africani: create opportunità per fermare l'emigrazione».

j

In Benin, il Paese di Angélique Kidjo, una delle più grandi cantanti africane, la rivendicazione femminile e l'impatto sociale della musica sulle realtà più remote hanno dato vita a un'incredibile storia di tenacia e talento: la Star Feminine Band, sette ragazze tra i 9 e i 15 anni dei villaggi etnici intorno alla città di Natitingou nel nord-ovest del Benin, selezionate dal musicista André Baleguemon attraverso un appello lanciato nel 2016 dai microfoni di Radio Nanto. «Volevo mostrare l'importanza delle donne nella società formando un'orchestra — ha detto Baleguemon — anche se qui non piace vederle suonare. Se fanno musica di solito ballano o cantano. Nella mente degli uomini sono limitate».

Si sono presentate 18 ragazze. «Molte non avevano mai visto uno strumento», racconta Baleguemon. «Ma grazie alla loro energia è nata una band: mia figlia Angélique, Urrice e Marguerite alla batteria, Sandrine alle tastiere, Julienne al basso, Anne alla chitarra e l'altra mia figlia Grace Marina alla voce». È la prima band femminile del Benin e una delle poche nella storia della musica popolare africana. Dopo decine di concerti in una zona in cui le attività culturali sono solitamente limitate ai funerali e alle cerimonie legate all'agricoltura, la Star Feminine Band viene scoperta nel 2018 dal tecnico del suono francese Jérémie Verdier durante un viaggio umanitario. Verdier riesce a registrare una loro performance esplosiva e porta il demo a Jean Baptiste Guillott, fondatore dell'etichetta indipendente Born Bad Records di Parigi. Il risultato è un disco di sfrenato ritmo africano, registrato in due giorni dal vivo per catturare l'entusiasmo della band: «Quando suoniamo, tutti ballano». Baleguemon ha aperto uno studio nel Museo di Natitingou in cui le ragazze suonano tre volte a settimana dopo la scuola e la domenica. Cantano in vari dialetti locali e in francese e scrivono canzoni che ribattono le convenzioni: «Donna africana, donna del Benin, alzati e non dormire. Puoi diventare presidente della Repubblica» dice il testo di *Femme Africaine*: «Sii indipendente, il Paese ha bisogno di te, vai a scuola. L'Africa ha bisogno di te, devi lavorare. Il mondo ha bisogno di noi».

j

Dalle township del Sudafrica arriva il futuro dell'improvvisazione — jazz, ritmi africani ed elettronica — del progetto *Indaba Is* curato dall'etichetta Brownswood Recordings di Gilles Peterson, figura di culto e raffinato divulgatore di novità musicali, prima attraverso le radio pirata londinesi, poi dai microfoni di Bbc Radio e infine con i leggendari Dj set al Dingwalls di Londra e con le etichette Acid Jazz e Talkin Loud. Peterson ha trovato in Sudafrica un inesauribile serbatoio di contaminazioni,

APPUNTAMENTI

FONDAZIONE
CORRIERE DELLA SERA

Per l'1 febbraio
incontro in diretta streaming
riservato alle scolaresche
prenotazioni sul sito
www.fondazionecorriere.corriere.it

Per il 2 febbraio
incontro in streaming su
www.corriere.it
www.facebook.com/corrieredellasera
www.fondazionecorriere.corriere.it
www.facebook.com/FondazioneCorriere

Con il contributo di
Fondazione
CARIPLO

La libertà delle idee

INSIEME PER CAPIRE
Segreti quotidiani.
Dietro le quinte di un giornale

Lunedì 1 febbraio 2021 | ore 11

Da **Davide Casati**
Viviana Mazza
Venanzio Postiglione

QUANDO IN ITALIA
C'ERA IL PARTITO COMUNISTA

Martedì 2 febbraio 2021 | ore 18

Da **Antonio Carioti**
Marcello Flores
Paolo Franchi
Massimo Rebotti

ESSELUNGA
AMICI DI SCUOLA

Piazze d'Italia di Damiano Fedeli

Leonardo a Dakar

Dalla *Gioconda* alla *Dama con l'ermellino*. Dalla *Vergine delle Rocce* fino al *Cenacolo* milanese. Le riproduzioni a grandezza naturale e in alta definizione di 17 capolavori di Leonardo vanno in mostra, fino al 28

febbraio, al Museo delle Civiltà nere di Dakar. *Opera omnia Leonardo*, prodotta da Rai Com, è organizzata dall'ambasciata italiana e dall'Istituto italiano di cultura della capitale senegalese, diretto da Cristina Di Giorgio.



La Star Feminine Band (a sinistra) è composta da: Angélique e Grace Marina Balaguemon; Urrice Borikapei; Marguerite Kpetekoute; Sandrine Ouei; Anne e Julienne Sayi. Il loro album omonimo (sopra) è uscito il 10 novembre



Nahawa Doumbia è una delle voci più autorevoli del Mali. Il suo primo album, *La Grande Cantatrice Malienne Vol. 1*, è del 1981. L'ultimo, *Kanawa* (in maliano «Non andare»), è uscito venerdì 29 gennaio (foto di Edoardo Genova)

un movimento musicale legato all'idea di comunità che si esprime attraverso l'improvvisazione. Curato dalla pianista Thandi Ntuli e da Siyabonga Mthembu (membro del collettivo The Brother Moves On e della band Shabaka and the Ancestors), *Indaba Is* raccoglie le ultime derivazioni del jazz sudafricano, inserendosi nelle tracce della sua diffusione nel mondo a partire dall'esibizione di Hugh Masakela al Festival di Monterey del 1967 passando per Miriam Makeba fino a Ladysmith Black Mambazo, la band che accompagna Paul Simon in uno dei dischi più importanti della musica americana, *Graceland* del 1986. Alle 8 tracce registrate dal vivo di *Indaba Is*, uscito venerdì 29 gennaio, hanno contribuito oltre 50 musicisti riuniti nei Dyertribe Studio del com-

positore Bokani Dyer (nato 35 anni fa in Botswana da esuli sudafricani, è figlio del jazzista Steve Dyer) a Centurion, tra Pretoria e Johannesburg. «Volevamo creare un flusso — ha spiegato Thandi Ntuli —, mettere insieme più musicisti della nuova scena sudafricana. In studio si riusciva a percepire il senso di comunità». «Ho pensato a lungo a cosa renda il nostro jazz quello che è», aggiunge Siyabonga Mthembu. «È un sistema di conoscenze indigeno tramandato tra i musicisti in esilio e quelli rimasti. Lo abbiamo registrato perché vogliamo che le generazioni future lo usino per entrare nel dibattito globale raccontando il nostro punto di vista. È musica che parla all'anima del Sudafrica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alcuni dei 50 musicisti coinvolti nel progetto sudafricano *Indaba Is* (l'album è uscito venerdì 29 gennaio): al centro Sibusile Xaba; in primo piano Fakazile Theo Nkosi; a destra Naftali; a sinistra AshK (foto di Tseliso Monaheng)

Tesi COLTRANE NEL '61 CREÒ LA VERA GIUNGLA

di HELMUT FAILONI

Fra i jazzisti di colore e la loro visione dell'Africa l'equivoco è che, non conoscendola, l'hanno sempre collocata in una sfera onirica e mitica. La loro Mother Africa, invocata e anelata per decenni in maniere sempre diverse, è stata visitata in parte solo da pochi jazzisti al Festival panafricano di Algeri del 1969. L'Africa con Duke Ellington e il suo jungle style era esotismo per divertire il pubblico del Cotton Club. Qualcosa di più concreto avvenne con la Harlem Renaissance, il «Rinascimento di Harlem» del primo dopoguerra e la sua successiva African Craze, una moda che piaceva anche agli intellettuali bianchi. A partire dagli anni Cinquanta diventò invece un simbolo di solidarietà fra i neri americani: appartenere all'Africa avallava l'autenticità della loro musica e della loro storia. L'elenco dei brani di jazz dedicati all'Africa è lungo, soprattutto negli anni Sessanta. Il capolavoro indiscusso però è uno ed è Africa di John Coltrane, di cui nel 2021 ricorrono fra l'altro i 60 anni dalla registrazione su etichetta Impulse nel disco Africa/Brass (inciso dal 23 maggio al 7 giugno del 1961).

È una composizione di una quindicina di minuti che ha una forza di portata espressivista. Coinvolge un totale di 21 musicisti. La base è formata dal quartetto di Coltrane (McCoy Tyner, Elvin Jones, Reggie Workman), al quale si aggiungono le «voci» solistiche di Eric Dolphy, Booker Little, Freddie Hubbard e anche (cosa inusuale) di quattro corni francesi ed euphonium (una variante del flicorno). Come ricorda Marcello Piras in una sua piccola e splendida monografia su Coltrane (Stampa alternativa, 1993), il sassofonista non sapeva scrivere per orchestra (non conosceva le estensioni degli strumenti né la condotta delle parti) e, come Charlie Parker, aveva canalizzato tutto il suo genio all'interno del sassofono. Lo aiutò Eric Dolphy. Alla fine la giungla di Coltrane, a differenza di quella dell'integrazionista Ellington, sensuale ed accogliente, diventò un luogo pericoloso per l'uomo bianco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Lettura

Una copertina un artista

Un poema visivo



Si intitola *L'Angelo di Madeira*: è il ritratto di una fanciulla angelicata, anche se esiste davvero. Grazie a una pittura rapida, quasi istintiva,

Giovanni Rizzoli ci mostra una ragazza con grandi ali rosse, immersa in un cielo stellato mentre tra le mani ha un cuore dal quale si generano due calle: metafora di sensualità, eleganza, purezza. Giovanni Rizzoli (Venezia, 1963) è una voce eclettica e autonoma nel panorama dell'arte internazionale: scultore, pittore e performer, ha sempre accompagnato l'attività accademica alla scrittura di poesie. Proprio un pathos lirico accompagna la sua visione: attingendo dalla tradizione delle sue origini veneziane, dagli anni Novanta crea eleganti sculture con preziosi damaschi, per arrivare a essenziali toni nei quali definisce la misura del tempo inserendo inaspettate flebo che rilasciano colore. Preleva dalla natura le forme delle sue sculture in bronzo: nidi e piante, ma anche provocatori oggetti del consumo erotico. Dà anche vita a evocativi dipinti grazie all'incontro tra i colori e l'onda del mare. Rizzoli lavora nella verità tra arte e vita: insegue la libertà, la bellezza e un dolente desiderio. Creando un poema visivo infinito e struggente. (gianluigi colin)



COURTESY FEDERICO LUGER GALLERY BEATRICE BURATTI ANDERSON
ART SPACE & GALLERY FOTO WALTER CAPELLI

CORRIERE DELLA SERA la Lettura

Supplemento culturale del Corriere della Sera del 31 gennaio 2021 - Anno XI - N. 5 (#479)

Direttore responsabile **Luciano Fontana**
Vicedirettore vicario **Barbara Stefanelli**
Vicedirettori **Daniele Manca**
Venanzio Postiglione
Fiorenza Sarzanini
Giampaolo Tucci

Supplemento a cura della Redazione cultura **Antonio Troiano**
Pierenrico Ratto
Cecilia Bressanelli
Stefano Buccì
Antonio Carloti
Severino Colombo
Marco Del Corona
Helmut Failoni
Cinzia Fiori
Alessia Rastelli
Annachiara Sacchi
Cristina Taglietti
Giulia Ziino
Cover editor **Gianluigi Colin**

RCS MediaGroup S.p.A. Sede legale: via A. Rizzoli, 8 - Milano
Registrazione Tribunale di Milano n. 505 del 13 ottobre 2011
REDAZIONE e TIPOGRAFIA:
Via Solferino, 28 - 20121 Milano - Tel. 02-62821
PUBBLICITÀ:
CAIRO RCS MEDIA S.p.A.
Sede operativa: Via A. Rizzoli, 8 20132 Milano
Tel 02-25841 - Fax 02-25846848 - www.rcspublicita.it
© 2021 COPYRIGHT RCS MEDIAGROUP S.p.A.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.